



«**MI DAVANO PER MORTA. A SALVARMi SONO STATE LE PREGHIERE A DON RINALDI**»

1945, 20 aprile, ore 13,30. È in partenza da Villanova, diretto a Mondovì, il trenino che anche in quei giorni tormentati e dolorosi compie il tragitto tra le due cittadine della provincia di Cuneo. Come sempre, è affollato di viaggiatori, col loro carico di preoccupazioni e di speranze: la guerra ormai volge al termine. Tra i passeggeri, una giovane suora molto conosciuta nella zona, suor Carla de Noni, della Congregazione delle missionarie della Passione di Gesù. Suor Carla è in missione speciale, porta con sé un pacco dal contenuto prezioso.

Ore 13,40. All'improvviso un aereo nemico si avvicina e comincia a mitragliare il convoglio. Il momento è drammatico: panico, urla, dolore, sangue. Tra i feriti più gravi, trasportati all'ospedale, c'è suor Carla. L'adagiano su una barella e la lasciano senza soccorso. Alla Madre Superiora accorsa disperata i medici lasciano capire che per lei purtroppo non c'è alcuna speranza.

1990, aprile. L'automobile procede rapida sulla strada che unisce Mondovì a Villanova. Non c'è più traccia di quelle rotaie che un tempo percorreva il trenino mitragliato. In cima al paese, abbarbicato sulla collina, suoniamo alla porta del convento delle Missionarie della Passione. Ad accoglierci con un sorriso è proprio suor Carla. Nessuno potrebbe sospettare, data la sua vitalità, che stia per compiere ottant'anni né che sia stata la protagonista di una vicenda molto particolare, durante la quale la sua vita è stata data più volte per spacciata: solo una piccola cicatrice sul mento ci ricorda la sua avventura. Assistono al colloquio suor Celina Costa e suor Ignazia Berto, due testimoni di quel periodo.



*Suor Carla de Noni, gravemente ferita
nel 1945 durante un mitragliamento aereo,
rievoca il momento
della sua miracolosa guarigione.*



**Suor Carla De Noni
con le due consorelle
citate nell'articolo**

«Suor Carla, vuole raccontarci cosa faceva quel giorno sul treno verso Mondovì?».

«L'inverno '44-45 è stato particolarmente duro da queste parti: molti nostri giovani erano rifugiati in montagna e combattevano per la patria contro le truppe tedesche che ci avevano occupato. Noi religiose, per disposizione del vescovo, monsignor Briacco, cercavamo di portare il maggior aiuto possibile a questi giovani che spesso facevano capo a S. Lucia, un santuario affidato al nostro convento, per i viveri, i volantini, le comunicazioni e i medicinali. Quel giorno uno dei comandanti aveva chiesto alla nostra fondatrice, madre Margherita Lazzari, se poteva far recapitare un pacco di viveri ad alcuni partigiani nascosti vicino a Mondovì. Per questo motivo mi trovavo sul treno. Quando hanno cominciato a mitragliare, sono stata

colpita da cinque pallottole che mi hanno asportato quasi completamente la mandibola e provocato altre ferite alla schiena. Trasportata alla meno peggio su un camioncino verso l'ospedale, lì mi hanno abbandonato sopra una barella senza prestarmi alcuna assistenza. «Questa qui muore, tanto vale lasciarla morire in pace», sentivo che dicevano attorno a me».

«Nonostante le ferite, lei rimaneva cosciente?».

«Sì, e lo sono sempre stata durante tutti i giorni della malattia, malgrado il fatto che continuassi a perdere sangue e non riuscissi a nutrirmi perché non avevo più la capacità di chiudere la bocca. Né potevo parlare. I muscoli della lingua erano stati, infatti, tranciati e pezzetti di osso della mandibola si erano infilati in tutta la bocca. I medici si decisero infine a medicarmi solo all'arrivo della mia Madre Fondatrice, ben quattro ore dopo il mio ricovero in clinica. Durante la prima notte un medico di guardia, toccandomi il

polso, esclamò: «Lei ha ancora il coraggio di vivere!». In quei momenti, d'altronde, c'era ben poco da fare: mancavano medicinali, anestetici, sangue per le trasfusioni. Le mie condizioni peggiorarono a tal punto che madre Lazzari pensò di riportarmi in convento e i medici suggerirono di farlo in fretta perché ormai per me era questione di ore. Tornata in comunità ricevetti l'assoluzione sacramentale, ma non fu possibile somministrarmi il Viatico: la mia situazione era ormai disperata. La nostra Madre, allora, si ricordò del suo padre confessore, don Rinaldi, di cui era stata penitente prima di diventare suora. Madre Lazzari aveva considerato sempre don Rinaldi un santo e ne conservava come memoria preziosa un fazzoletto. Mentre tutte le altre sorelle pregavano in cappella per strappare un miracolo con l'intercessione di don Rinaldi, la Madre superiora mi appoggiò il fazzoletto sul mento. In quel preciso momento provai un immediato sollievo, come se la morte si allontanasse da me so-



stituita da una sensazione di vita nuova. Indicai un bicchiere di latte che avevo sul comodino: non potevo certo ancora deglutire né parlare, ma mi ero sentita rivivere e perciò mi sembrava di aver riacquisito le funzioni vitali».

In realtà, le condizioni di suor Carla, non più in pericolo di vita, erano però ancora preoccupanti. Il medico della comunità, il dottor Fenoglio, che prese in cura la giovane suora, incominciò una serie di dolorose operazioni per asportare i pezzetti ossei della mandibola che si era frantumata; alla fine del trattamento nel viso, sorretto da bende, era rimasto un vuoto di oltre sei centimetri. Il dottore era pessimista: «Per bene che vada non riuscirà più a parlare né a masticare», diceva alla superiora. Ma le suore continuavano a pregare don Rinaldi.

«Suor Celina — prosegue il racconto suor Carla indicando la suora seduta a fianco — che mi ha assistito durante quei giorni, mi diceva sempre: “Padre Rinaldi non fa le cose a metà, l’ha conservata fino ad ora, farà la grazia completa”. Un pomeriggio, verso la fine di giugno, mi assopii e riposai serenamente. Appena sveglia, mi sono sentita guarita».

È suor Celina a prendere la parola, con una testimonianza vivace e diretta di un momento tanto emozionante e straordinario: «Io ero rimasta nella camera attigua per non svegliarla. Era la prima volta che sembrava dormire tranquilla dal giorno del mitragliamento. Dopo un’ora e mezzo circa comincio a sentire dei rumori strani, entro nella stanza e la vedo in piedi. “Ma suor Carla, che cosa fa?”, le domando sempre più allarmata anche perché vedo che si sta dirigendo decisa verso uno specchio e comincia a togliersi tutte le bende dal viso. E per di più la sento parlare! Mi dice: “Tocchi qui sul mento”. Allora per lo spavento sono corsa fuori dalla stanza e sono andata a chiamare la Madre Fondatrice. Le si era riformato completamente l’osso della mandibola!».

A questo ricordo il viso di suor Carla si illumina di una gioia profonda. Ed è un momento commovente.

«Vede, sono sensazioni difficili,

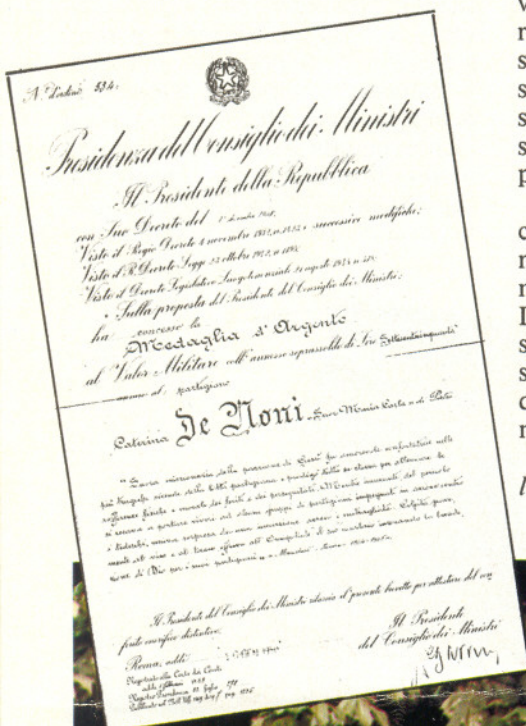
che non si possono spiegare facilmente. In quell’istante ho sentito il desiderio di alzarmi, di parlare. Mi sono sfasciata e mi sono resa conto che effettivamente potevo parlare, potevo toccare un osso là dove prima era rimasta solo pelle, la mia lingua era tornata al suo posto e non pendeva più inerme. Quello che provavo dentro di me era qualcosa di difficile da descrivere, un momento di grande e profonda emozione».

«Quale fu il parere dei medici di fronte a questa improvvisa guarigione?».

La Chiesa
Monastero dove
vive suor
Carla De Noni



Suor Carla De Noni
viene decorata



pittoreschi: "Ma cosa diavolo c'è qui? È possibile? C'è di nuovo l'osso?!". A quel punto mi rivolsi al suo bambino dicendo: "Vedi come è bravo papà, che toglie le ossa e poi le rimette". Il medico allora si bloccò, si fece pallido e serio serio mi rispose: "Non sono io che ho fatto questo. È Qualcuno superiore a me. Le sue mandibole sono di nuovo complete"».

Il dottor Fenoglio ribadirà questo commento quando sarà ascoltato come teste nella causa di beatificazione di don Rinaldi. Madre Margherita Lazzari, la superiora di suor Carla, si mise subito in contatto con i salesiani e inviò una relazione sull'accaduto anche al vescovo di Mondovì, monsignor Sebastiano Briacca.

«Suor Carla, ci vuole parlare della sua Madre Fondatrice, Margheri-

ta Lazzari, che era una grande devota di don Rinaldi?».

«Era una Madre di grande fede e preghiera, di una carità sconfinata che aveva attinto da padre Rinaldi. Sì, noi lo chiamiamo padre, perché lo consideriamo il padre comune di tutte noi. Madre Lazzari viveva profondamente padre Rinaldi nel suo spirito, ne parlava sempre e lo invocava in tutte le difficoltà. Anche noi continuiamo a raccomandarci a padre Rinaldi, sicure che ci assisterà sempre».

«Da quel giorno come coltiva la memoria di don Rinaldi?».

«Sempre di più, in maniera sempre più viva e sempre più forte, perché attribuisco a lui, alla sua intercessione presso Dio la mia guarigione. Madre Lazzari una volta mi disse: "I giorni dolorosissimi che abbiamo passato il buon Dio li ha permessi per la gloria di padre Rinaldi"».

«Sarà presente a S. Pietro il 29 aprile, giorno della beatificazione di don Rinaldi?».

Prima di rispondere suor Carla sorride dolcemente: «Se Dio vorrà, è un mio grande desiderio, soprattutto per un atto di riconoscenza. Vede, padre Rinaldi non solo ha permesso la mia guarigione, ma mi ha fatto vivere quei giorni e quelle sofferenze con una grande forza d'animo e con tanta pace. In quel momento ho potuto sentire nel mio spirito quella intensa forza che solo i Santi possono ottenere per le nostre necessità».

Alla morte della Madre Fondatrice, suor Carla è stata per lunghi anni madre generale della Congregazione. Nel corso della sua vita ha anche meritato di essere decorata con la Medaglia d'argento al Valor militare come partigiano per la sua azione concreta svolta durante la Resistenza. Al momento del commiato, partiamo da Villanova di Mondovì con la sensazione di aver conosciuto la testimonianza vivente non solo di un miracolo, ma anche di una intensa fede, una donna profondamente caritatevole e capace con amore di partecipare agli altri il grande mistero di una guarigione che la scienza non riesce a spiegare.

Monica Ferrari





«**H**O CONOSCIUTO PERSONALMENTE DON RINALDI: UN MAESTRO DI VITA»



Don Eugenio Valentini

Don Eugenio Valentini, 85 anni, eminente studioso, è rimasto una delle poche persone che hanno avuto la fortuna di frequentare il Beato.

«Ho conosciuto personalmente don Rinaldi». Sono ormai poche le persone che possono pronunciare questa frase e vantare la fortuna di aver incontrato il terzo successore di Don Bosco. Don Eugenio Valentini è tra queste. Ottantacinque anni appena compiuti, cela, dietro un aspetto affabile e cortese,



Don Filippo Rinaldi nel 1924 in visita alla scuola agraria di Lombriasco (Foto Archivio Salesiano)

una intensa vita di studio e di insegnamento. Laureato in teologia e in matematica, professore emerito, più volte direttore della Facoltà di teologia prima a Torino poi a Roma, è stato Rettore magnifico dell'Ateneo salesiano della Crocetta dal 1952 al 1958. Don Valentini è anche uno scrittore molto fecondo, che ha pubblicato manuali di teologia, spiritualità e pedagogia. Fra i tanti volumi dati alla stampa spicca il testo dedicato a don Rinaldi dal titolo: *Don Rinaldi maestro di pedagogia e spiritualità salesiana*. La sua testimonianza al BS sarà quindi quella della persona che ha conosciuto don Rinaldi e quella dello studioso che ne ha approfondito il pensiero.

«Don Valentini, si ricorda quando ha visto per la prima volta don Rinaldi?»

«Le posso dire il giorno preciso: era il 30 settembre 1917 ed ero appena arrivato a Torino da Modena, dove sono nato, per frequentare il ginnasio presso la Casa madre della Congregazione, di cui in quegli anni era Prefetto generale don Rinaldi. Mi rammento che spesso don Rinaldi incontrava noi studenti e ci incoraggiava con parole adeguate. Ma i ricordi più precisi risalgono al 1925 circa, quando trascorsi, prima di essere ordinato sacerdote, un periodo come assistente nella casa dei novi-

zi. Don Rinaldi nutriva una attenzione intensa e straordinariamente paterna per le case di formazione. Quando veniva a trovarci era molto amabile, molto disponibile ed esercitava su noi giovani un fascino e un carisma particolari e suggestivi. Mi ricordo ancora le sue prediche ai novizi: erano talmente belle che appena tornavo in camera mi affrettavo a trascrivere su un quaderno qualche sua frase che mi aveva colpito in modo speciale. Anche se non era quello che potrebbe essere definito come un fecondo oratore, le sue parole erano sempre precise, puntuali, vere e parlavano ai nostri cuori. Penso che potrebbero ancora oggi aiutare a risolvere tanti problemi».



«Quali altri contatti ha avuto con don Rinaldi?»

«Dopo essere stato assistente alla casa dei novizi venni richiamato nella Casa generalizia, dove soggiornava don Rinaldi, per insegnare matematica ai ragazzi. Potevo incontrarlo, così, più di frequente e in me crebbero la stima e l'ammirazione che già

provavo. Mi ricordo che le sue udienze erano molto frequentate da persone di ogni ceto, che si rivolgevano a lui per un consiglio e un aiuto morale. Don Rinaldi riusciva sempre ad ascoltare tutti, a comprendere i problemi, anzi, a risolverli con direttive sicure. Don Virginio Battezzati, il suo segretario, un giorno mi disse:

«Don Rinaldi conosce gli uomini». Questa sua qualità, che gli derivava anche dalla sua lunga esperienza come padre spirituale e confessore, gli consentiva di aiutare le persone che si rivolgevano a lui. Come Rettor Maggiore, poi, questa sua conoscenza degli uomini gli permetteva di mettere l'uomo giusto al posto giusto».

«Lei, nel 1959, ha pubblicato un libro su don Rinaldi. Come è nata l'idea di scriverlo?».

«Ci pensai nel 1956, in occasione del venticinquesimo della morte di don Rinaldi. Il libro, però, è stato stampato più tardi, come dispensa di un corso di pastorale pratica a giovani preti salesiani. Vede, don Rinaldi conosceva gli uomini, sì, ma conosceva soprattutto Don Bosco. In questo libro ho cercato di mettere in luce lo studio che don Rinaldi aveva compiuto sul pensiero del Santo. Sono andato alla ricerca di tutti gli scritti e di molte testimonianze orali senza aggiungere nelle pagine del libro nulla di mio che non fosse strettamente necessario. Ho solo riprodotto le sue parole, il suo pensiero su Don Bosco ricavandone la conferma di quello che avevo intuito in tutto il tempo che l'ho conosciuto: la sua analisi di Don Bosco era così chiara, la sua interpretazione così profonda che a volte sembrava che fosse lo stesso Don Bosco a parlare attraverso don Rinaldi. Man mano che proseguivo negli studi cresceva la mia stima per la sua santità».

«C'è qualcosa in particolare che vorrebbe sottolineare sia come testimone sia come studioso?».

«Don Rinaldi era una figura meravigliosa, dalla grande statura morale. In base alla mia conoscenza diretta e anche alle mie ricerche d'archivio e ai miei studi, mi pare che don Rinaldi lanci al mondo d'oggi il messaggio della concordia tra modernità e tradizione, tra creatività e ubbidienza, tra carità e giustizia, oltre che una esortazione a una corretta e profonda valorizzazione della donna».

La testimonianza del primo chierico cinese

COSÌ RICORDO DON RINALDI

A Hong Kong vive don Francesco Wang, un salesiano cinese che ha conosciuto don Rinaldi in gioventù e ha passato molti dei suoi ottanta anni nelle carceri comuniste. Silvano Stracca l'ha incontrato e ha raccolto la sua testimonianza.

«Era il settembre del 1930 quando sono sbarcato a Venezia. Passando per Padova, Venezia, Milano, sono arrivato a Torino. Al momento del pranzo, il rettor maggiore, don Rinaldi, presentando ai consiglieri del capitolo generale don Sante Garelli che era stato il mio primo direttore a Shanghai, disse ad alta voce: "Ecco don Garelli che ci ha portato una vocazione cinese". E volle che sedessi al suo tavolo.

Ricordo molto bene quel mio primo incontro con il nuovo beato. Poi, la sera di quello stesso giorno, ho raggiunto il noviziato vicino Chieri. Tutti gli altri novizi avevano già fatto la loro professione il 16 di settembre. Siccome io ero arrivato solo il 30 del mese, ho cominciato il noviziato in ritardo. Così, malgrado sapessi bene che il rettor maggiore era anziano e malato, ho preso il coraggio di mandargli una lettera.

"Venga — gli scrissi — a ricevere la professione del primo chierico cinese". Infatti, io non sono il primo salesiano cinese. I salesiani erano giunti a Macao nel 1906. Ed in quei ventiquattro anni due cinesi erano già diventati coadiutori. Ma la mia era la prima vocazione clericale.

Quel santo uomo di don Rinaldi venne sino a Villa Moglia, affaticandosi non poco, solo per ricevere la mia professione. A pranzo mi volle di nuovo al suo tavolo e, prima di tornare a Torino, m'incoraggiò a camminare sulla strada che avevo scelto, malgrado le prove che potevano presentarsi: "Ricordati d'essere un salesiano per tutta la vita".

Solamente due mesi e sei giorni dopo, don Rinaldi morì. Non ho mai dimenticato le sue parole, soprattutto nei lunghi anni di carcere. Ora prego tanto per il nuovo beato dalle cui mani ho ricevuto la vestizione e nelle cui mani ho fatto la mia professione.

Sarei felicissimo di poter venire a Roma. Vorrei avere la gioia d'inginocchiarmi dinanzi al Papa. Rivedrei tanto volentieri l'Italia, che considero la mia seconda patria. Ma sono vecchio, logoro, malato. Il Signore ha disposto dunque diversamente ed io accetto la sua volontà.

Pregherò da Hong Kong per don Rinaldi e pregherò per la Cina, su cui il rettor maggiore riponeva grande speranza. Una volta, offrendo un calice per le missioni in Cina, don Rinaldi aveva detto: "Vedo il sangue". Prevedeva il martirio di monsignor Versiglia e di don Caravario. Don Caravario era stato mio assistente a Shanghai e a monsignor Versiglia avevo rivolto il discorso di benvenuto al suo arrivo a Shanghai.

In quest'ora di gioia mi piace associare nel ricordo questi tre beati salesiani che tanto hanno amato la mia terra, la Cina». □



PER LE STRADE DI LU A CACCIA DI PERCHÉ



La singolare storia del paese natio del Beato in una tranquilla giornata di primavera.



Andare a Lu Monferrato, paese dove è nato il beato don Filippo Rinaldi, non è difficile. Si trova a circa quindici chilometri da Casale Monferrato dopo Occimiano e Mirabello. Il paese appare quasi all'improvviso dietro alle tanto decantate colline. Se non fosse per un orribile ripetitore posto proprio al centro fra l'antica torre e la chiesa dell'Assunta, si direbbe ancora che sembra, pur non essendolo, un borgo medievale.

Pietro Rinaldi in *Ricordi di famiglia* ha scritto:

«All'occhio del forestiero che si aggira per il Monferrato, Lu si presenta non molto diverso da tanti altri borghi appollaiati sui colli ridenti ed ubertosi di questa fertilissima ed amena zona del Piemonte. Il solito agglomerato di case, più o meno pittoresco, strade ripide e strette che salgono su verso la chiesa e verso i ruderi di un antico castello di cui non rimane che una torre solida e quadrata». Certo le colline circostanti so-

no ormai come volti glabri ma le Alpi ne definiscono ancora l'orizzonte.

In una giornata di precoce primavera andare a Lu è riposante. Mi ha accolto l'anziano ma ancor vivido parroco don Mario Meda. «Senta, mi dice accogliendomi, prima di visitare il paese e i luoghi legati alla memoria del Beato, andiamo a bere un bicchiere di quello buono. Sa, me l'ha detto il postulatore don Fiora che è stato anche mio insegnante: faccia assaggiare del vino buono monferrino, che sia buono, neh!». E così è stato. Mezzo bicchiere di moscato bianco bevuto alle 9,30 del mattino presso la cantina del signor Giovanni.

«Vorrei vedere i francesi abbattere le vigne che producono questo vino», ci dice subito l'anziano viticoltore. Proprio così: qui per chi distrugge il proprio vigneto c'è un premio. Di reazioni? Poche. E del resto Lu, i dati ci vengono forniti dal parroco, ha poco più di 1300 abitanti degli oltre tremila di una volta.



Le foto dell'articolo sono di Franco Marzi

Sconsolatamente ma sereno il parroco specifica: «Quest'anno abbiamo avuto 40 funerali e 6 battesimi».

Di ragazzi e giovani se ne vedono ben pochi e quest'ultimi non hanno certo voglia di fare i contadini.

Nella piazzetta antistante la chiesa parrocchiale incontriamo un gruppo di Luesi: con loro è anche il sindaco.

A parlare di Lu e delle sue tradizioni religiose s'accalora. «Sa che





Due foto ricordo di convegni
vocazionali a Lu



vogliono distruggere quest'aria buona mettendo un inceneritore proprio da noi? ». «No», rispondo. «E questo, prosegue, nonostante che il 98% e rotti della popolazione è contraria. Ma noi ci difenderemo».

All'ombra della grande chiesa parrocchiale color rosso mattone sembra d'ascoltare storie d'altri tempi. Eppure è proprio vero: in questo paese ogni famiglia ha qualche parente sacerdote o appartenente a isti-

tuti religiosi. I più numerosi sono i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Come mai? Per il sindaco è un problema di radici e di sane tradizioni; per la moglie di un pronipote del Beato è lo spirito che si respirava nelle famiglie: preghiera e vita austera; per don Verri, anziano sacerdote di 85 anni, architetto, era invece la testimonianza degli stessi preti. «A Lu, osserva, abbiamo avuto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, parroci molto in gamba». Per il parroco attuale erano gli stessi religiosi o religiose che con la gioia del loro vivere diventavano contagiosi per il paese.

Comunque sia, da Lu sono venuti salesiani e suore eccezionali come, tanto per ricordarne qualcuno, don Borghino, chiamato il Don Bosco della Valtellina, don Pietro Rota che fu ispettore salesiano in Brasile e in Portogallo ed i cui genitori ospitarono Don Bosco in visita a Lu ed aiutarono le suore ad aprire nel 1876 una primissima loro opera, don Luigi Rinaldi morto a Boston.



Da Lu proveniva con altre suor Angela Vallese che fu prima missionaria salesiana in Patagonia ed a lei è dedicato il belvedere della cittadina.

E del beato Rinaldi?

Proprio all'ingresso del paese c'è, lo ricorda una lapide, la casa dove è nato ed è lì il luogo probabile dove Don Bosco incontrò il padre di don Filippo che lo condusse in barroccio nella vicina Mirabello.

C'è la casa del nipote del Beato: Filippo, padre di 13 figli dei quali sette divennero salesiani.

Qui abita ancora qualche pronipo-



Il Sindaco di Lu Monferrato



I CONVEGNI VOCAZIONALI DI LU

Per iniziativa del parroco don Cesare Robione, dal 1946, ogni dieci anni, a Lu si riuniscono tutte le «vocations» del paese. È un modo per contarsi e rivedersi ma soprattutto per scambiarsi esperienze.

Ecco come il «New York Times» commentò il convegno del 2/8 settembre 1946.

«Circa duecento cittadini di Lu, una borgata nel Piemonte in Italia, sono convenuti al loro paese natio da tutte le parti del mondo per un singolarissimo congresso. È chiaro che di singolare Lu non ha soltanto il nome perché tutti i congressisti, uomini e donne dalle più svariate età, erano ecclesiastici e membri di ordini religiosi. Si calcola che viventi siano circa trecento le vocazioni luesi. A tener conto dei defunti, si pensa che in questi ultimi cent'anni questo eccezionale paese abbia dato non meno del dieci per cento della sua popolazione alla Chiesa, un primato assoluto, forse unico, nella storia del Cristianesimo».

L'iniziativa si è ripetuta nel 1956, anno centenario della nascita del beato don Filippo Rinaldi, nel 1966, nel 1976, anno centenario della fondazione della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1986. In quell'anno su 1470 abitanti c'erano 107 vocazioni viventi.

Il calo progressivo è evidente ma è anche evidente che la percentuale resta alta.

Quali le cause? Per lo stesso beato Rinaldi la prima causa era da ricercare nelle famiglie. Lo disse ad un vescovo belga che andando a Lu non aveva scoperto nulla di particolare. «Lei, gli disse don Rinaldi, a Lu doveva entrare nelle famiglie, conoscere le mamme soprattutto, la loro fede semplice e profonda, il loro spirito di sacrificio. È in quel clima che si sviluppano le vocazioni».



La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice
a Lu vista dall'orto

te e qui viene tenuto ben in evidenza e con fiori freschi un busto in marmo bianco del Beato.

A don Rinaldi è intitolata anche la scuola del paese. «Speriamo anche, mi ha detto don Pier Giorgio Verri, anche lui discendente dei Rinaldi e salesiano, che si possa dedicare a Lui anche la strada, via Spalto, che passa davanti alla casa dove è nato».

«Qualcuno, dice ancora don Verri, ha proposto di dichiarare don Rinaldi patrono del paese. Ma come si fa a detronizzare S. Valerio?».

Certo i Luesi da Don Rinaldi s'aspettano tanto, me lo dà ad intendere anche un anziano signore che ai funerali del terzo successore di Don Bosco portò lo stendardo del comune. «Io, dice, non ho conosciuto don Rinaldi o almeno non lo ricordo anche se quando ci fu il cinquantesimo della casa delle suore salesiane si fece una gran festa e venne lui stesso. Però lo prego sempre perché faccia un miracolo a Lu».

Di quale miracolo si tratti non sappiamo ma è certo che a Lu, paese che si spegne, vogliono vivere.

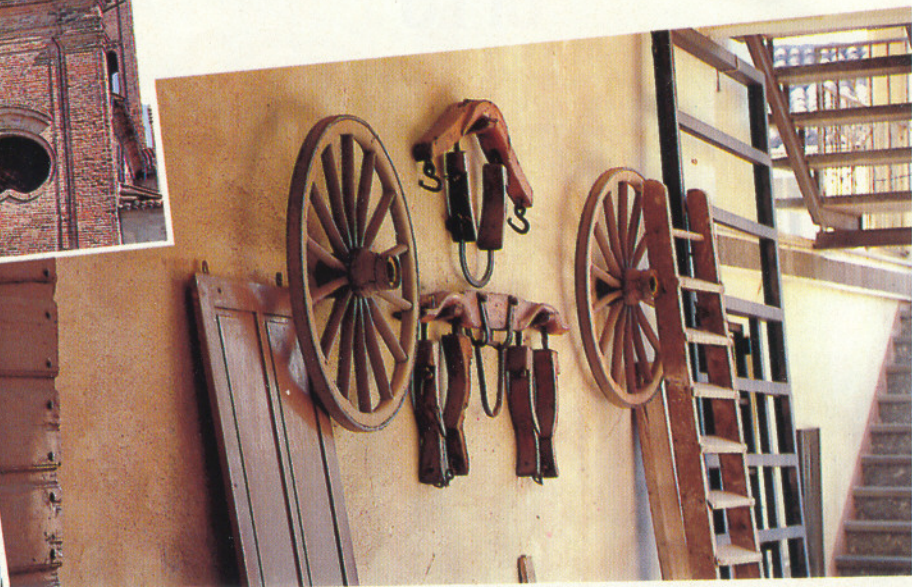
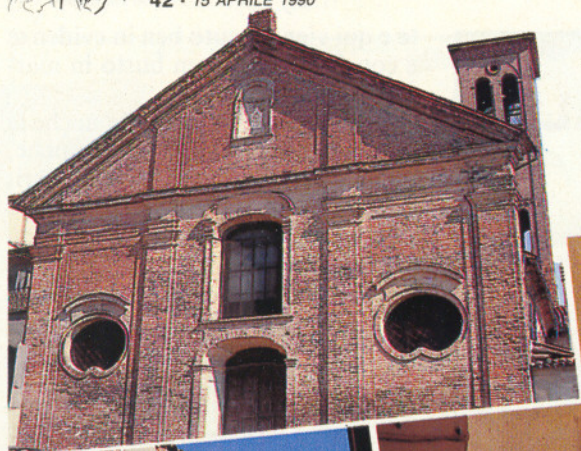
Nella chiesa principale c'è aria di festa e di vigilia, si fanno restauri e si sistemano luci mentre don Verri senior e architetto, già insegnante alla scuola Beato Angelico di Milano, impartisce ordini e fa notare il ricco barocco settecentesco degli altari ed i quadri del pittore olivetano Fumagalli.

Questi ultimi, tre, decorano la cosiddetta cappella delle vocazioni. Qui è sintetizzata efficacemente la storia del paese con don Rinaldi e Don Bosco al posto d'onore assieme ai nomi di tutti i «vocati» di Lu.

A destra dell'altare maggiore si lavora alla sistemazione di una cappella dedicata al neo Beato: vi domina un quadro del Crida realizzato nel 1956 che vede Maria Ausiliatrice al centro e, rispettivamente ai lati, Don Bosco e don Rinaldi.

Il tutto verrà inaugurato nel mese di agosto quando in paese si farà una grande festa. «Chissà se potrà venire il Rettor Maggiore don Viganò, chiede il parroco don Mario Meda. Mi dicono che ha scritto ai Salesiani una bella lettera dedicata a don Rinaldi. È vero?».

Non posso che annuire incoraggiandolo a sperare.



I CHIODI ALLE SCARPE

Don Bosco fu più volte a Lu. Le *Memorie Biografiche* raccontano un simpatico episodio probabilmente del 1879. Eccolo come lo racconta don Ceria a pagina 387 del quattordicesimo volume.

«Tornando Don Bosco da visitare la signora Isabella Grossetti inferma, una turba di gente che aspettava per vederlo, gli si mise attorno e lo seguiva. Nel crocicchio di via Montaldo e di via Circonvallazione adocchiò in mezzo alla folla un ragazzo in maniche di camicia e senza scarpe, che teneva gli occhi fissi sopra di lui. Fermatosi a guardarlo, gli domandò:

- Come ti chiami?
- Quartero.
- Vuoi venire con me a Torino?
- Volentieri. Sono venuto qui per questo.
- Dunque vieni. Là io ti farò mettere i chiodi alle scarpe.

Gli astanti risero della facezia. Ma Don Bosco, inteso coi parenti, lo accolse nell'Oratorio e ve lo tenne fino al termine del ginnasio. Se don Quartero è un modello di parroco, lo deve a quel provvidenziale incontro».

per loro: si va dal vecchio biliardino ai videogiochi. «Quella di Lu, è una gioventù ancora sana, sottolinea don Pier Giorgio Verri. Il problema è che i giovani guardano alla città e ai posti statali o quasi. Non uno vuol fare il contadino. Per ora siamo riusciti a salvare il paese dalla costruzione di un inceneritore le cui polveri accennerebbero l'esodo». Che attenda anche don Verri un miracolo?

La visita si conclude a pranzo: il parroco, don Verri senior, i due fotografi. Si incomincia con l'«albesse», olio, carne cruda e formaggio, per proseguire con agnolotti e consiglio bevendo grignolino. Il tutto con moderazione, s'intende, e stretti fra l'altro dal dover tornare subito a Roma e dal rammarico di dover lasciare gente tanto ospitale.

Prima di rimettermi in macchina do ancora un'occhiata al paese: ascolto il rumore dei nostri passi sul selciato mentre il «tro ... tro» d'un trattore si confonde con i rintocchi del campanile. Rileggo ancora quanto ha scritto don Pietro Rinaldi, pronipote del Beato, suo biografo oggi in America: «...Le campane di Lu, campane a distesa, campane da morto, campane da festa. Chi di noi dimenticherà mai le campane del nostro paese?...»

Una rapida visita alla casa delle suore salesiane è d'obbligo. Qui ci sono quattro suore appartenenti all'ispettoria di Alessandria: dal 1876 è l'unico asilo del paese. «Tutti son passati da qui, sottolinea la direttrice suor Pierina Trisoglio, luese, da monsignor Evasio Colli, vescovo di Parma a tantissimi altri salesiani e non».

«Le suore, dice il parroco don Meda, fanno parte del paese. Vede quel campo? Prima c'era un orto ma l'ispettrice delle suore mi ha fatto realizzare il campo di pallacanestro. Mi disse che si trattava di una piccola spesa. E invece è costato più di trenta milioni. Dovrebbe vederlo pieno di ragazzi! Pazienza per l'orto.»

Già i ragazzi. La direttrice mi fa anche vedere una sala giochi tutta

Don Filippo Rinaldi non è solo il terzo successore di don Bosco alla guida della Famiglia Salesiana, e l'ultimo Rettor Maggiore ad avere conosciuto personalmente il Santo. La sua figura, infatti, occupa un ruolo di primo piano nella storia della Congregazione di cui fu organizzatore e anima, sia per il carisma che ne guidò le scelte, sia per le doti di bontà paterna e santità.

In occasione della beatificazione di don Rinaldi, perciò, la pubblicazione di un'ampia scelta dei suoi scritti si offre come necessario strumento per meglio comprenderne il pensiero, ancora oggi fortemente attuale, e la devozione a Maria Ausiliatrice, che lo confortò in ogni istante della sua esistenza.

Custode e rivelatore dello «spirito salesiano», acuto osservatore dei cambiamenti della sua epoca, aperto ad una presenza attiva dei laici nella Chiesa, come don Bosco seppe capire il ruolo che gli strumenti di comunicazione sociale avrebbero svolto per la diffusione della fede e l'educazione di giovani ed adulti.

Don Rinaldi fu un uomo del suo tempo che seppe guardare avanti, un apostolo della gioventù che fu guida ed esempio: un personaggio, dunque, che è necessario conoscere per apprezzare a fondo cosa significa, oggi, la presenza salesiana nel mondo.

LO SPIRITO DI DON BOSCO NEL CUORE DEL BEATO DON RINALDI

*Conferenze e scritti
a cura di Stefano Maggio*



varia
SEI

pag. 356, Lire 30.000